

LA CULTURA FRANCESE NELL'ETÀ DELLA RESTAUZIONE

(contin.: v. *Critica*, XLI, 189-210)

25. — LA RIFORMA STORICA DI AUGUSTIN THIERRY.

La ricchezza d'esperienza umana e politica della Francia portò naturalmente ad una nuova concezione storica del mondo, romantica, di cui fu pioniere Augustin Thierry.

Eppure nulla di meno romantico, di più settecentesco del mondo da cui il riformatore degli studi storici venne fuori.

Si affacciò nella vita letteraria come segretario del conte di Saint-Simon, il famoso vagheggiatore di riforme scientifiche e sociali, e propugnatore dell'impiego utilitario, baconiano, delle scienze. Il bizzarro conte era un personaggio affatto settecentesco, anche con l'infiltrazione di qualche motivo visionario-martinistico, e con qualche debolezza per il Medio Evo dipendente forse dal suo vanto nobiliare di discendente di Carlo Magno. In sostanza, il Saint-Simon era un riformatore del secolo decimottavo, che stentava ad intendere lo *hiatus* fra costruzione intellettualistica ed opera politico-sociale.

Anche la rivista in cui il Thierry fece le sue prime armi, il *Censeur européen*, era radicale e razionalistica, e nel 1825 il romantico e liberale *Globe* considerava quel suo glorioso predecessore come in arretrato con lo spirito del secolo. Politicamente poi il Thierry era vicino più agli « indipendenti » che ai dottrinari.

I primi temi che il Thierry prese a trattare, e che poi dovevano trasformarsi nel compito della sua laboriosa vita, erano temi sansimoniani: che una conquista armata è al fondamento della divisione di classi nella Francia prerivoluzionaria e che con la lotta delle classi si spiegava il corso della storia francese: visione storica che il Saint-Simon e i Sansimoniani dovevano rivendicare a sé contro il Guizot che le dava sviluppo nella sua storia della civiltà in Francia. Si trattava sempre della controversia degli ordini, divampata nell'89.

Ma proprio nell'eseguire questi compiti, forse assegnatigli dal Saint-

Simon che vagheggiava un areopago di scienziati che ripartisse agli studiosi i compiti e le mansioni, il Thierry rivisse la storia nelle sue esigenze più profonde. Allora sentì che la scienza lo allontanava dall'uso prammatico della scienza, dalla pratica utilizzazione. E la scienza gli si appartò anche dai fini politici che la sua anima generosa continuava a perseguire. Il *praticismo* sansimoniano avrebbe fatto violenza alla grande sua scoperta: che la storia è l'altro da noi che diviene progressivamente noi stessi. Anche se non lo espresse mai apertamente, sentì la grossolanità di tale praticismo, che vorrebbe sottoporre la scienza ad una « soprascienza », che designi i temi e affidi le missioni. Questa finezza di sensibilità lo differenzia profondamente dall'altro segretario del Saint-Simon, Auguste Comte, che, invece, doveva sviare la storia verso la sociologia.

Quando la reazione del 1820 sopprime il *Censeur européen* ed egli si trasferì nel *Courrier français*, finì a provar disagio d'inserire le sue ricerche nelle controversie politiche anche dell'indirizzo da lui propugnato. Allora prese congedo dalla politica militante e si dedicò completamente alla storia, anche quando l'avversa fortuna gli spense la luce degli occhi.

Nei suoi ricordi più lontani egli serbava il ricordo del primo appello della storia, che rimontava agli anni della sua adolescenza.

Io completavo i miei corsi al collegio di Blis quando un esemplare dei *Martyrs*, introdotto da fuori, circolò nel collegio; fu un grande avvenimento per quanti di noi sentivan di già il gusto del bello e l'ammirazione della gloria. Ci disputavamo il libro; fu convenuto che ciascuno l'avrebbe avuto al suo turno, e il mio venne in un giorno di libertà all'ora della passeggiata. Quel giorno finì d'essermi fatto male ad un piede e restai a casa. Leggevo, o piuttosto divoravo le pagine, seduto dinanzi al mio leggio, nella sala a volta che era la nostra sala di studio e il cui aspetto mi sembrava allora grandioso e imponente. Provai dapprima come un fascino vago, come un barbaglio d'immaginazione. Ma quando venne la narrazione d'Eudoro, questa storia vivente dell'Impero al suo declino, non so quale interesse più partecipe e più mescolato di riflessione mi legò al quadro della città eterna, della corte d'un imperatore romano, della marcia di un esercito romano nei fanghi della Batavia, e del suo urto con un esercito franco.

Avevo letto nella storia di Francia ad uso degli allievi della scuola militare, il nostro libro classico: « I Franchi, o Francesi, di già padroni di Tournay e delle rive della Schelda, si erano estesi sino alla Somme... Clodoveo, figlio del re Childerico, salì al trono nel 481, e consolidò con le sue vittorie le basi della monarchia francese ».

Tutta la mia archeologia del medio evo consisteva in queste frasi e in alcune altre della stessa forza, che avevo imparato a memoria: « *Francesi, trono, monarchia* erano per me il principio e la fine della nostra storia nazionale. Nulla m'aveva dato l'idea di quei terribili Franchi dello Chateaubriand, *parati delle spoglie degli orsi, dei vitelli marini, degli uri e dei cinghiali, di quel campo trincerato con battelli di cuoio, e coi carri trainati da grandi buoi, di quell'esercito schierato in triangolo, dove non si distingueva che una foresta di framee, di pelli d'animali e di corpi seminudi*. A misura che si svolgeva ai miei occhi il contrasto così drammatico del guerriero selvaggio e del soldato civile, ero conquiso sempre più vivamente. L'impressione che fece su di me il canto di guerra dei Franchi, ebbe qualcosa di elettrico. Lasciai il posto dove stavo seduto, e camminando da un capo all'altro della sala, ripetevo ad alta voce, facendo risuonare i miei passi sul pavimento: « Faramondo, Faramondo, noi abbiamo combattuto con la spada! Abbiamo lanciato la francica a doppio taglio, il sudore colava dalla fronte dei guerrieri e scorreva sulle loro braccia ». Questo momento d'entusiasmo fu forse decisivo per la mia futura vocazione. Allora non ebbi coscienza alcuna di quanto s'era compiuto in me; la mia attenzione non vi si fermò, lo dimenticai anzi per molti anni. Ma quando, dopo inevitabili incertezze nella scelta della mia carriera, io mi dedicai tutto alla storia, mi ricordai quell'incidente della mia vita e le sue menome circostanze, con singolare precisione: oggi, se mi metto a leggere la pagina che mi ha tanto colpito, ritrovo le mie conmozioni di trent'anni fa. (1)

In quest'entusiasmo del giovinetto v'era qualcosa di più del sogno di ciò che è remoto nel tempo o nello spazio, del desiderio dell'esotico proprio della letteratura di Bernardin de Saint-Pierre o dello Chateaubriand: c'era il sentimento del remoto che è in noi, delle morte età che ci dormono in cuore e posson risvegliarsi e darci il senso della complessità della nostra vita. Ciò che pare l'immediato della nostra coscienza e della nostra mente, include nelle sue volute lo sviluppo immenso dell'umanità. Il Thierry doveva andare oltre l'impressionismo poetico dello scrittore bretone e sviluppare una concezione che, allontanandosi dall'immediatezza psicologica, doveva essere una conquista logica.

Gli restò quindi una sensibilità acutissima per tutto ciò che era anacronismo, infiltrazione del pensare e del sentire di altre età nelle vicende del passato. E poichè tutta la storia di Francia dei manuali era stata elaborata negli schemi pragmatici del settecento razionalistico, sentì la vocazione per una grande riforma. Gli errori della storiografia

(1) *Récits des temps mérovingiens*, p. XVIII s.

prammatica del settecento lo aiutarono a liberarsi dai legami immediati con la politica.

Nel 1817, preoccupato da un vivo desiderio di contribuire per la mia parte al trionfo delle opinioni costituzionali, mi misi a cercare nei libri di storia prove ed argomenti ad appoggio delle mie credenze politiche. Dedicandomi a questo lavoro con tutto l'ardore della giovinezza, m'accorsi ben presto che la storia mi piaceva per se stessa, e indipendentemente dalle induzioni che ne ricavo per il presente. Senza cessare di subordinare i fatti all'uso che volevo farne, io li osservavo con curiosità, anche quando non potevano servirmi per la causa che speravo di servire, e tutte le volte che un personaggio o un avvenimento del Medio Evo mi presentava un po' di vita o di colore locale, ne provavo una commozione involontaria. Insensibilmente abbandonai i libri moderni per i vecchi libri, le storie per le cronache e credetti intravedere la verità soffocata sotto le formule di convenzione e lo stile pomposo dei nostri scrittori (1).

La separazione si compì intorno al 1821:

A misura che io entravo più avanti nella discussione sia del metodo seguito dai nostri storici, sia delle basi stesse della nostra storia, il colorito politico si sbiadiva, l'erudizione si mostrava senza mascheramenti, l'interesse diveniva speciale e limitato ai soli spiriti curiosi di scienza. (2)

Proseguì; il rifacimento della storia francese doveva essere radicale: ogni frase, ogni punto di riferimento degli storici settecenteschi, del Velly o dell'Anquetil, suonava falso o mal impostato al Thierry (3): per es., il considerare i re Merovingi sullo stesso piano della monarchia di Luigi XIV, senza intendere la distanza immensa che separa, pur sotto lo stesso nome di re, i capi delle bande franche, che nel sesto secolo avevano occupato la Gallia, e la monarchia recente, che rivendicava una diretta investitura da Dio; il ritenere reale il potere monarchico nei secoli dell'anarchia feudale, e della decomposizione regionale del paese (4). Sul solco aperto dal Montlosier, avversario politico

(1) *Lettres sur l'histoire de France*, 5^a ed. Bruxelles, 1836, p. I s.

(2) *Dix ans d'études historiques*, Milan, 1843, 13 s.

(3) La revisione critica della vecchia storiografia è svolta nelle *Lettres sur l'hist. de France*, III, IV, V, ed. cit., pp. 26-61.

(4) Lo spunto aveva un sapore polemico contro le pretese della monarchia restaurata, che si vantava d'essere la continuatrice d'una serie ininterrotta di re a partire da Clodoveo e la depositaria d'un potere millenario. La censura, reintro-

di cui il Thierry raccoglieva la sfida, egli scorgeva l'opera secolare dell'usurpazione monarchica sull'aristocrazia compagna dei Merovingi nella conquista della Gallia. Dalle vecchie cronache, in contrasto con l'idillio del buon vecchio tempo ricantato dai monarchici, egli aveva tratto notizie di rivoluzioni e sommosse: la rivoluzione comunale e la *jacquerie*; e aveva seguito tutti i tentativi di riscossa dei vinti, dal sesto secolo alla grande rivoluzione del terzo stato nell'89. Persino la patina settecentesca, data alle rudi narrazioni di Gregorio di Tours dagli storici delle generazioni precedenti, lo infastidisce: vuol sentire e far risentire l'asprezza barbarica dei fatti con tutta la pregnanza che essi conservano.

Io apro il primo volume (del Velly) e incontro un fatto poco importante in se stesso, ma imbevuto negli scritti originali d'un forte colore locale: la deposizione di Childerico o Hilderik I. «Hilderik, dice Gregorio di Tours, regnando sulla nazione dei Franchi e abbandonandosi ad un'estrema lussuria, cominciò ad abusare delle loro figlie; ed essi, indignati di ciò, lo destituirono da re. Informato inoltre che essi volevano metterlo a morte, partì e se ne andò in Turingia». Questa narrazione è di uno scrittore che viveva un secolo dopo l'avvenimento. Ecco ora le parole dell'abate Velly, che si vanta, nella *préface*, d'attingere alle fonti antiche e di dipingere esattamente i costumi, gli usi e le consuetudini: «Childerico fu un principe di grandi avventure... era l'uomo meglio fatto del suo regno: aveva spirito e coraggio; ma, nato con un cuore tenero, s'abbandonava troppo all'amore, e ciò fu causa della sua perdita. I signori francesi, sensibili all'oltraggio quanto le loro donne lo erano state alle grazie di questo principe, fecero lega per detronarlo. Costretto a cedere al loro furore, egli si ritirò in Germania...».

Sorvolo sul soggiorno di otto anni, che, secondo la felice espressione, Childerico fece in Germania; e, seguendo ancora Gregorio di Tours, arrivo al suo richiamo da parte dei Franchi e al suo matrimonio con Basina, moglie del re dei Turingi: «Ritornato dalla Turingia, fu rimesso in possesso della dignità regia; e mentre regnava quella Basina, di cui abbiám parlato sopra, lasciato suo marito venne a trovare Hilderik. Domandan-

dotta nel 1820, imbrattò spesso di cancellature, per questo motivo, le lettere storiche che il Thierry andava pubblicando nel *Courrier français*: cfr. *Dix ans d'études*, p. 13. Una consimile revisione del significato della costituzione inglese, la quale assunse nei secoli diversissimi significati, da strumento fiscale a palladio delle libertà, il Th. compì, dopo la pubblicazione dell'*Hist. de la conquête de l'Angleterre*, nel 1827 a parziale palinodia di uno dei suoi primi saggi, molto avventato, sulla storia inglese; cfr. *Dix ans*, ecc. p. 118 ss. Il primo saggio del 1817 è intitolato: *Vue des révolutions d'Angleterre*, ivi, p. 27 ss.

dole costui con curiosità perchè era venuta da lui, si dice che essa gli rispondesse: 'Io ho riconosciuto i tuoi meriti e il tuo grande coraggio, ed è per questo che io son venuta per abitar con te; perchè tu devi sapere che se nei paesi d'oltre mare io avessi conosciuto qualcuno più capace e più bravo di te, io sarei andata lo stesso a cercarlo e a convivere con lui'. Il re, tutto lieto, s'unì a lei in matrimonio ».

Vediamo ora come lo storico moderno ha conservato, com'era suo dovere, quest'accento di spontaneità grossolana, indizio dello stato di barbarie. « Il principe legittimo si rimise in possesso del trono, da cui lo avevano precipitato le sue galanterie. Quest'avvenimento meraviglioso è seguito da un altro notevole per la sua singolarità. La regina di Turingia, come una nuova Elena, lascia suo marito per seguire questo nuovo Paride. 'Se conoscessi, gli dice, un più grande eroe o un uomo più galante di te, andrei a cercarlo alle estremità della terra'. Basina era bella, aveva spirito: Childerico troppo sensibile a questo doppio vantaggio di natura la sposò con grande scandalo della gente dabbene, che reclamò invano i diritti sacri dell'imeneo e le leggi inviolabili dell'amicizia » (1).

La riforma doveva perseguirsi fin nelle ultime fibre della sensibilità artistica e dell'intelligenza storica: comprendere, senza mascherarlo coll'atmosfera di corte, come diceva il Thierry, non solo la grossolana sensualità del re merovingio o la fantastica curiosità erotica della barbara regina di Turingia, ma ogni istituto, e il pathos connesso a forme di vita a noi ignote o dimenticate: le piccole patrie locali, il rito superstizioso, l'amor di libertà congiunto a caratteristiche arcaiche, l'orgoglio di classe su cui la Rivoluzione aveva tentato di passare la spugna, il linguaggio primitivo, l'arte gotica. Abbandonata la tesi, il fine *ad probandum*, gli argomenti gli si trasfiguravano, e si complicavano con un problema che gli pareva artistico, ma che nella sua sostanza era razionale:

In questo quadro esteso io davo posto a tutte le questioni importanti che mi avevano successivamente preoccupato: a quella delle origini delle aristocrazie moderne, a quella delle razze primitive, delle loro diversità morali e della loro coesistenza sullo stesso suolo; infine, anche alla questione del metodo storico, a quella della forma e dello stile che io avevo da recente affrontato nelle mie lettere sulla storia di Francia. Quanto avevo consigliato volevo metterlo in pratica, e tentare, a mio rischio e pericolo, l'esperienza della mia teoria: in una parola, avevo l'ambizione di far dell'arte e al tempo stesso della scienza, fare il dramma mediante materiale fornito da un'erudizione sincera e scrupolosa. (2)

(1) *Lettres*, p. 27 s.

(2) *Dix ans*, p. 15.

Arte e scienza nella storia si presentavano ancora confuse e non ben distinte al Thierry, proprio perchè la nuova sensibilità dell'arcaico appariva un dono di poesia, e non come in realtà è — benchè appoggiata sempre sulla delicatezza poetica del sentire storico — una rapidità di calcolo per misurare vite che si svolgevano prive di più complicati mezzi e di esperienze che ci appartengono per conquista di secoli. E ciò è cosa ben diversa dall'intuizione poetica, che non potrebbe restar chiusa entro i termini delle cronache o dei cartularii dei conventi.

Per il Thierry, si trattava di rieducare a sentire il passato con questo distacco, e di non perdere la scoperta. Il *peindre*, il ritrarre con tutti i rilievi dell'individuale stava al primo piano: l'evocazione era il punto iniziale: ciò che era morto nel costume, nel sentire rigeminava e chiedeva posto nel regno della memoria, della riflessa coscienza, proprio al figlio della grande Rivoluzione, seguace del conte di Saint-Simon. La rinuncia alla polemica aggressiva del settecento, e l'amorosa intelligenza del passato divenivano la conclusione e la purificazione del secolare conflitto nella contemplazione delle vie infinite in cui ha operato lo spirito dell'umanità.

Lo spirito liberale del Thierry si espandeva nella storia, e la storia purificava il liberalismo suo dalle scorie sansimoniane. Egli temeva che la preponderanza di considerazioni e di ragionamenti che era costume della storiografia del '700, tecnica non meno artificiosa della storiografia tutta concioni e pezzi di bravura del secolo XVII, paralizzasse la nuova concezione⁽¹⁾. Reagiva così alla sua prima maniera, di quando aveva nella storia cercato le prove di una tesi. La narrazione dispiegata, il rifacimento *ab imis* della tela dei fatti appariva sopra tutto necessario: saper narrare. Per un momento, insieme col Mignet, pensò di poter ricostruire la storia di Francia con l'intarsio delle principali cronache medievali⁽²⁾; ma contro questa intrapresa dovevano farsi valere altre esigenze egualmente vive nel risveglio storico.

Il grande esemplare per un simile risveglio del passato coi segni

(1) Sull'avversione allo spirito filosofico del Settecento, cfr. *Dix ans*, pp. 8, 194; *Lettres*, 58. Per l'avversione alle considerazioni di stile filosofico, nell'introduzione alle *Lettres*, p. IV affermava risolutamente: « Dans les matières historiques la méthode d'exposition est toujours la plus sûre, et ce n'est pas sans danger pour la vérité qu'on y introduit les subtilités de l'argumentation logique ». Sullo stesso motivo, ivi, p. 3 e *Hist. de la conquête de l'Ang.*, 8ª ed., Bruxelles, 1839, t. I, p. 14.

(2) *Dix ans*, p. 21.

della concretezza, del pittoresco, dell'arcaico, si presentava in un romanziere, in Walter Scott, evocatore della vecchia Scozia, e della vita medievale segnata dai conflitti di razza, di classe, di religione. L'importanza del romanziere scozzese nel campo della cultura superò di gran lunga quella che ebbe nel campo dell'arte e a lui come a maestro s'inchinò il Thierry (1).

Che cos'era il romanzesco che affascinava nei romanzi di Walter Scott? Null'altro che la rappresentazione di una vita ancora sciolta dai vincoli della disciplina e della razionalità che controllano ogni palpito nostro; era il rilievo della personalità liberamente in azione. In tutto quest'ambito la storia sentita come vita diversa dalla nostra si assimila al romanzesco. Ciò spiega come la letteratura in apparenza frivola avesse un contraccolpo energico negli spiriti profondi. Si riscopriva l'umano nel barbarico (la grande scoperta vichiana), e in tal modo si affacciava uno dei primi dualismi antitetici dello spirito romantico. Ben più saldamente che non nella pubblicistica del Montlosier, si affermava la storia dei secoli screditati del Medio Evo. Il contributo del romanziere scozzese era perciò ben più ampio dell'aver creato una moda medievale nel grande pubblico. Ma se lo Scott poté agevolare al Thierry la riforma, il consolidamento dello spirito storico venne dall'esperienza umana della generazione postnapoleonica. E, bisogna dirlo subito, un travaglio spirituale 'vichiano' rese di gran lunga superiore il Thierry a molti seguaci dell'indirizzo romanzesco-scottiano. In molti la riscoperta del Medio Evo assumeva un carattere statico, era una specie di archeologia dei secoli bassi animata pittorescamente: un quadro storico scritto: non doveva uscire da tali limiti, ad esempio, il Barante nella sua storia dei duchi di Borgogna o il Montalembert nella storia d'Elisabetta d'Ungheria. Ma pel Thierry non si trattava soltanto di evocare il pittoresco e l'originalità dei costumi, di tessere un arazzo simile a *Notre Dame de Paris* di Victor Hugo, ma d'intender la vita perpetuantesi e trasformantesi nei secoli. Sicchè avvenne un altro di quei casi comuni a quell'età, che quanto a prima vista pareva dovesse essere a vantaggio dei reazionari e delle *douairières du noble faubourg*, si volgeva a vantaggio dello spirito di libertà: rivendicazione del Medio Evo non meno del risveglio religioso, non meno della concezione antiintellettualistica della politica. Invece che a un risveglio di medievalismo barbarico-feudale, come in Germania, il Thierry dette origine ad una visione evolutiva e civile della storia nel

(1) Su Walter Scott, cfr. *Dix ans*, pp. 103-109, 11, 19; *Lettres*, p. 62.

senso dello sviluppo, non dissimile in ciò dal Vico o dal Cuoco, contro il romanticismo reinvolutivo della tradizione tedesca. Lo spirito bizzarro del Montlosier, a rivendicare i diritti storici della vecchia nobiltà di Francia contro la monarchia e contro il terzo stato, era uscito nelle famose *boutades* contro la *roture*: «Razza di liberti, razza di schiavi sottratti alle nostre mani, popolo tributario, popolo nuovo, licenza fu a voi accordata d'essere liberi, e non a noi d'essere nobili; per noi tutto è di diritto, e per voi tutto è di grazia: noi non siamo della vostra comunità, noi siamo un tutto per noi stessi. La vostra origine è chiara, la nostra è altrettanto chiara; dispensatevi dal sanzionare i nostri titoli, sapremo ben difenderli noi stessi»⁽¹⁾. Non supposeva il nobile conte alverniate che in tal modo avrebbe suscitato un ben degno antagonista, il quale doveva non solo dare un blasone alla *roture*, ma infondere al dispregiato popolo nuovo il sentimento orgoglioso delle proprie origini e della propria missione liberale e liberatrice, che avrebbe finito a trascinare, metà volente e metà nolente, lui stesso. Il Thierry «usurpava» nel senso migliore della parola il medioevo alla reazione, elevandolo su di un piano nobilmente scientifico.

Ora, per tutto questo sviluppo, di là dalla fantasia occorreva un pensiero di scienza.

Indubbiamente nel Thierry la fase intuitiva della storia tendeva a scindersi dalla ragionante; ma egli ha coscienza che solo la sintesi delle due può esser feconda.

Al momento evocativo della storia, che fu la gioia delle sue ricerche agli inizi dell'opera sulla conquista normanna dell'Inghilterra, egli dedica una pagina deliziosa e commovente:

A forza di divorare lunghe pagine *in folio* per estrarne una frase, qualche volta una parola fra mille, i miei occhi acquistarono una facilità che mi sorprese, e di cui mi è impossibile di rendermi conto, quella di leggere in qualche modo per intuizione e di ritrovare quasi immediatamente il passo che doveva interessarmi. La forza vitale sembrava dirigersi tutt'insieme verso un sol punto. Nella specie d'estasi che mi assorbiva interiormente, mentre la mia mano sfogliava il volume o prendeva ap-

(1) Cfr. in *Dix ans*, p. 199 lo spunto polemico famoso fra il rappresentante del feudalesimo e quello della *roture*. Su questa controversia e sul problema di vinti e vincitori e sulla ripercussione di esso nell'opera manzoniana, cfr. C. DE LOLLIS, *Alessandro Manzoni e gli storici liberali francesi della Restaurazione*, (Bari, Laterza, 1925).

punti, non avevo coscienza di ciò che avveniva intorno a me. La tavola a cui ero seduto si affollava o si sfollava di studiosi, gli impiegati della biblioteca o i curiosi andavano e venivano per la sala; io non sentivo, non vedevo nulla fuor delle visioni evocate in me dalla lettura. Questo ricordo m'è ancora presente, e dopo quest'epoca di primo lavoro non mi capitò mai d'averne una percezione così viva dei personaggi del mio dramma; di quegli uomini di razza, di costumi, di fisionomia e di destini così diversi, che successivamente si presentavano al mio spirito, gli uni cantando sull'arpa celtica l'eterna attesa del ritorno d'Artù, gli altri naviganti nella tempesta con così poca preoccupazione di se stessi quanto il cigno che scherza sul lago; altri che nell'ebbrezza della vittoria ammucchiavano le spoglie dei vinti, misuravano le terre con la cordicella per spartirselo e contavano per teste le famiglie come il bestiame, altri infine privati per una sola disfatta di ciò che dà un qualche valore alla vita, che si rassegnavano a veder lo straniero assiso da padrone presso i propri focolari, o, frenetici di disperazione, correvano per la foresta a vivervi come vivono i lupi, di rapina, d'omicidio e d'indipendenza (1).

Questo moto di poesia, questa estasi storica in cui si risogna « la verità dei grandi antichi sogni », come diceva il nostro Carducci, è un momento eterno della vocazione storica. E tenderebbe a chiudersi in una specie di misticismo, in una nostra trasfusione nella personalità del passato, nell'individualità ineffabile: scoglio in cui spesso fan naufragio non solo storici grandi ma anche filologi scaltriti, che alla parola antica vogliono rendere l'infinito significato pregnante, alla liturgia la forza magica che pretende produrre. Render la vita del passato, rianimare i morti par quasi il compito arcano della storia: è una smaniosa ricerca che si affaccia anche nel dilettantismo delle esperienze del Sainte-Beuve e nella esagitazione tormentosa del Michelet. Senonchè questo misticismo porterebbe fuori dalla storia e dal suo compito. Perchè l'individualità ineffabile è un mito che sorge al limite. Ognun di noi è una storia, in ogni momento abbiamo un passato, da cui si genera la realtà nostra: anche noi diverremmo un mistero a noi stessi, se la spiegazione di noi la ricercassimo in un germe oscuro tutto determinante, invece che nel processo di svolgimento. Oggetto della storia è il processo, lo sviluppo; e lo sviluppo conviene designarlo, invece che individualità ineffabile, personalità, cioè vivente coscienza di valori universali nell'individuo. E la personalità è permeabilissima perchè ragione cosciente di sé. Come dice il Croce, di quelli che furono noi possediamo l'opera che parla.

(1) *Dix ans*, p. 15 s.

La presunta individualità ineffabile è un'ombra, un sogno di dormiente. Se i nostri propri sogni non giungono ad inserirsi nella concretezza nostra o sfumano labili, che c'importerebbe di conoscere i sogni che poteron visitare nelle notti il cardinale di Richelieu o il conte di Cavour?

Per uscire da questa vertigine misticheggiante dell'inabissamento in ciò che fu (e questa ricerca della psicologia ineffabile era accentuata dalla preoccupazione dell'esattezza riproduttrice, del *peindre*), era necessario riconoscere il diritto della riflessione storica in quanto pensiero. Il motivo dell'interiorità del passato in noi, del nostro diritto di dominarlo da sempre nuove prospettive e della verità congiunta con la nuova visuale che è lo sviluppo stesso dell'opera del passato e il preludio dell'azione nuova, questo motivo fondamentale dello storicismo maturo balena di già alla mente del Thierry. Egli non ha coscienza della importanza di tale concetto, che rimane in apparenza un'osservazione acuta fra le molte. Eppure questa coscienza germinale fornì al Thierry la fede evolutiva che anima la sua storia e il vigore razionale, a differenza non solo dai quadri storici statici del Barante e del Montalembert, ma soprattutto dalla storiografia di già pervasa dal pervertito desiderio di reinvoluzione e di perdizione nel primitivo e nel primigenio, che faceva la sua apparizione nel romanticismo tedesco.

A questo presentimento della razionalità storica il Thierry pervenne spogliando da ogni prammatismo il motivo sansimoniano dell'utilità della scienza storica: «Ciò che io domando alla scienza è la ricerca della radice degli interessi, delle passioni, delle opinioni che ci agitano, ci raccolano o ci dividono, di spiare, di seguire nel passato la traccia delle commozioni irresistibili che trascinano ciascuno di noi nei nostri diversi partiti politici, elevano i nostri spiriti o li corrompono» (1). E nell'introduzione alla storia della conquista dell'Inghilterra dichiarava: «Non si può, quale che sia la superiorità di cui si è in possesso, oltrepassare l'orizzonte del proprio secolo, e ogni epoca fornisce alla storia nuovi punti di vista e una forma particolare» (2). Ciò permetteva allo storico del secolo decimonono di riguardare gli eventi del secolo sesto o del decimoprimo colla coscienza della superiorità di più ampia esperienza. Era una goccia di metallo prezioso, distillato dal pragmatismo del Saint-Simon.

(1) *Lettres*, p. 5.

(2) *Hist. de la conquête de l'Angleterre*, t. I, p. 13.

Il sentimento di un'evoluzione esplicitasi era la conseguenza di questa riflessione. Alla commozione evocativa seguiva necessariamente la fatica ricostruttiva. Egli ci narra:

Io entrai, col 1822, in un periodo di lavoro più aspro e meno attraente: io cominciai a redigere. In realtà, proprio in questa operazione dello spirito, dove domina il calcolo e non più la fantasia, e con la quale si cerca di render chiaro agli occhi altrui ciò che si è veduto chiaramente per conto proprio, appunto là si trovano le fatiche e le delusioni dello scrittore. La difficoltà di ritrovare una forma per l'opera ideale dischiusa nel mio pensiero era tanto più grande in quanto io rifiutavo a me stesso, di proposito deliberato, l'aiuto che presta di solito l'imitazione di un modello. Io non volevo riprodurre in istoria nè la maniera dei filosofi del secolo scorso, nè quella dei cronisti del medio evo, e neanche quella dei narratori dell'antichità, quale che si fosse la mia ammirazione per essi. Io mi proponevo, se ne avevo la forza, d'associare, per una specie di lavoro misto, al movimento largamente epico degli storici greci e romani, la spontaneità di colorito dei leggendari e la ragione severa degli scrittori moderni. Aspiravo, un po' ambiziosamente forse, a farmi uno stile grave senza enfasi, oratorio e semplice, senza affettazione d'ingenuità e d'arcaismi; a dipingere gli uomini d'altri tempi con la fisionomia del loro tempo, ma parlando io stesso il linguaggio del tempo mio: infine, a moltiplicare i particolari sino ad esaurire i testi originali, ma senza sparpagliare il racconto e spezzare l'unità d'insieme (1).

Se in analogia a quanto abbiamo fatto per la concezione evolutiva della storia, noi prendiamo sempre le mosse dai motivi e dai temi sansimoniani, possiamo giungere a misurare l'austera disciplina e l'irrepreensibile probità di questo grande storico francese, anche negli anni della triste cecità. Gran parte della sua opera si genera da uno spunto sansimoniano: che fino ai giorni nostri la storia è dominata dalla forza, la quale ha impegnato di sé tutti gli istituti e i costumi, sino a che lo spirito d'associazione non reagirà, non soltanto alla superficie, ma intrinsecamente e nel profondo. Allora gli istituti impastati col principio della forza cadranno per dar luogo agli istituti dell'associazione. Da questo derivava l'interesse analitico pel mondo organizzato sul principio di conquista e sul tragico conflitto di vincitori e vinti.

Il Thierry con tale viatico affrontò la storia di Francia del sesto secolo, l'Inghilterra nell'età della conquista normanna e, la rivoluzione comunale. I due cicli su cui poggia la visione apocalittica san-

(1) *Dix ans*, p. 17 ss.

simoniana gli si modificarono lentamente ma completamente. Certamente in lui rimane vivo un desiderio di una nazione senza divisioni di classi. Beniamino Franklin, rappresentante una democrazia senza contrasto di classi, pur col divario immenso di fortune, è per lui una figura ideale (1). Per l'avversione ad ogni consolidamento di conquiste consumate con la forza non ama la costituzione inglese che consacra la conquista, di cui la *Charte* del 1814 gli pare un'ipocrita contraffazione. Per questo suo atteggiamento, nell'opera della sua vecchiaia leverà protesta contro la rivoluzione del 1848, la quale riproduceva una scissione di classi entro il terzo stato, che invece avrebbe dovuto rappresentare l'unità del popolo (2).

Ma la visione dei due diversi ordini di società subentranti l'uno all'altro per sostituzione apocalittica gli si modifica nel senso di una laboriosità perpetua. Egli scoprì che la libertà è una forma perenne e non un sentimento o un concetto moderno inseriti arbitrariamente nel passato:

È errore comune degli antichi pubblicisti credere che la natura umana sia per se stessa indifferente ad ogni specie di sistemazione sociale, che le nostre coscienze politiche sian opera soltanto del semplice caso, e che il dispotismo può avere di consenso generale nè più nè meno della libertà. Tale opinione è materialmente falsa. La natura umana, la natura libera non ha mai spontaneamente voluto altro che l'indipendenza; non mai il dispotismo ha messo piede su di un angolo del mondo solo malgrado coloro che l'abitavano: ecco quanto rivela la storia di tutti i tempi e in tutti i luoghi. La libertà, primo bisogno, prima condizione sociale, non è scomparsa in nessun luogo altro che davanti alla forza, davanti alla forza armata. Solo il terrore ha prodotto schiavi fra gli uomini di tutte le razze (3).

Dove si trova servitù, noi alla radice troviamo una conquista armata; dovunque noi abbiamo documenti d'indipendenza difesa e conservata, troviamo istituti di libertà. E la libertà bisogna pregiarla dovunque si manifesti con le fisionomie particolari dei tempi e dei luoghi. Per intendere la libertà non occorre risalire sino all'antichità classica, perchè nella più oscura storia medievale non v'è città alcuna

(1) *Dix ans*, p. 5 s.

(2) *Essai sur l'hist. de la formation et des progrès du Tiers état*, Paris, 1853, p. x.

(3) *Dix ans*, 175.

che non abbia avuto i suoi giorni d'energia⁽¹⁾. E anche nel culto che i vinti sassoni prestavano agli eroi nazionali come santi si esprime il riconoscimento di valore superiore e perpetuo:

Il grande pensiero dell'indipendenza umana fu rivelato ad essi come a noi: la circondarono dei loro simboli favoriti, raccolsero intorno ad essa ciò che il loro spirito immaginava di più nobile, e la fecero religiosa come noi la facciamo poetica⁽²⁾.

L'imprescrittibile valore della libertà dissipa l'immaginazione apocalittica della sostituzione delle età e vi surroga quella di lievitazione continua, di un travaglio che non conosce requie, immanente, che s'inserisce anche nell'opera della forza e la rintuzza con tenacia secolare e mette in luce la civiltà del lavoro e della produzione: motivo sansimoniano anche questo, che con qualche imitazione regge alla prova e trova posto nel quadro dell'evoluzione umana. Il Medio Evo del Thierry acquista perciò un aspetto luminoso, di un riscatto perpetuo: quella luminosità che noi ritroviamo nel Medio Evo del nostro Carducci, che tanto si nutrì degli storici romantici francesi. Trova pieno risalto nell'opera sua l'età comunale di Francia, non solo dei comuni del Mezzogiorno, probabile sopravvivenza degli istituti municipali romani, ma sopra tutto dei comuni sorti per giuramento di popolani contro il dominio di feudatari e di vescovi: Le Mans, Cambrai, Noyon, Beauvais, Saint Quentin, Laon, Reims, Soissons, Vézelay. E qui la storia poteva consentire al Thierry, uomo di parté, d'irridere la leggenda metà aulica e metà semplicistica, che attribuiva a Luigi il Grosso l'affrancamento dei comuni, pel solo fatto che la monarchia aveva speculato sulla concessione dei diplomi delle franchigie acquistate con la lotta e col sangue⁽³⁾.

In connessione col concetto del travaglio perenne della libertà entra in crisi il concetto di razza con cui il Thierry aveva tentato di spiegare tanta parte della storia. Anzi tale concetto di fatto viene abbandonato perchè inefficiente. In un primo momento lo storico francese cerca di dare al conflitto delle razze il massimo sviluppo⁽⁴⁾, accet-

(1) *Lettres*, 4.

(2) *La conquête*, t. II, 75.

(3) *Lettres*, p. 198: l'epopea del terzo stato costituisce l'argomento dell'opera della vecchiaia di Thierry.

(4) Il concetto di razza è fluttuante nella mente di Thierry, ed il confondere il Thierry col Gobineau è possibile solo a chi non abbia diretta conoscenza del riformatore della storiografia francese. Il concetto fondamentale è che in un

tando l'enunciato del Montlosier sul conflitto perpetuo di due popoli accampati di fronte. Tenta in alcuni dei primi saggi di spiegare così tutta la storia d'Inghilterra sino ai suoi giorni, e la tanto celebrata costituzione. L'antagonismo dei due popoli sarebbe durato eterno anche attraverso le due rivoluzioni, la seconda delle quali sarebbe stata opera dei discendenti dei conquistatori. Vinti e vincitori starebbero di fronte come Turchi e Cristiani in Asia Minore. Poi s'accorge d'essersi spinto troppo oltre⁽¹⁾. Il concetto razziale gli si rivela insufficiente: constata che le razze si mescolano e si assimilano, che elementi inferiori salgono nella cerchia dei dominanti, e che la provvida sventura colloca molti dei già dominanti tra gli oppressi. Constata che la memoria della conquista si offusca; che persino gli storici del diritto inglese l'avevano smarrita e che la riacquistano sopra tutto ad opera degli storici francesi⁽²⁾. E solo con uno sforzo, non sempre felice, lo storico della conquista normanna arriva a prolungare il conflitto di razza sino alla morte di Tommaso Bekket arcivescovo di Canterbury. In base a questa mitigazione crolla il falso concetto fisiologico della razza, e subentra quello dell'ordinamento sociale che la conquista introduce. E poichè il Thierry non ha accolto nella sua prospettiva la possibilità della formazione per serrata di classi oligarchiche anche entro un popolo omogeneo, la conquista, anche fuori dello schema della razza, gli appare un peccato originale, che avvelena i popoli attraverso i secoli, e ogni insurrezione contro il dominio di una classe (formazione dei comuni, *jacqueries*, la grande Rivoluzione, in Inghilterra la rivoluzione protestante) trova simpatia perenne, perchè la causa dei vinti è sempre sacra, non potendo la vittoria non macularsi di violenza e d'ingiustizia.

Al Thierry riuscì perciò facile intendere e ricostruire le fasi drammatiche delle lotte medievali: l'invasione, la conquista e poi la riscossa comunale. Ma ben più difficile doveva riuscirci la ricostruzione del-

primo momento si ha l'urto delle diverse razze, ma che poi le stirpi si fondono, gli individui si spostano da uno stato all'altro; la conquista e l'antitesi delle razze genera la società venata d'antagonismi sociali, di aristocrazia e dominatrici e di ceti laboriosi oppressi: l'accanimento delle lotte civili, anche quando la memoria della conquista è offuscata, è il resto del primitivo costume esasperato dalla conquista. Il concetto biologico delle razze e della loro purezza è completamente assente ed è ribadito spessissimo il concetto che ogni popolo è costituito dalla fusione di molteplici stirpi. I passi più caratteristici circa le razze sono: *Dix ans*, pp. 10, 48, 58, 115 s., 121, 130, 239; *Lettres*, pp. v, 33, 151, 211; *La conquête*, I, 9, 11 s. 15; II, 185, 300; *Tiers État*, 2, 7, ecc.

(1) *Dix ans*, p. 4 s.

(2) *Dix ans*, p. 119 s.; *Lettres*, p. vi.

l'intero processo, quella storia del terzo stato a cui doveva dopo il '48 dedicare gli ultimi anni di vita. Nella sua visione storica restava una debolezza dialettica, perchè dei due antagonisti uno aveva tutta la ragione, l'altro tutto il torto e tutta la forza.

Lo storico francese si trova di fronte al problema del ritmo della storia medievale.

Rigettabenz'altro la concezione prammatica settecentesca della serie di re e dei grandi uomini demiurgici che attuano riforme e costumi⁽¹⁾. Ma a un certo punto ha il dubbio che la sua storia possa rimanergli senza protagonista, e cerca una soluzione a cui lo orientavano i suoi antecedenti sansimoniani. Non l'eroe, non i re nella loro serie sono i protagonisti della storia, bensì la stirpe operante le opere di civiltà: il popolo. Ma se la concezione pragmatica settecentesca mancava di vitalità perchè intellettualistica, anche la figurazione collettiva che si cercava di sostituirvi, del popolo terzo stato, era, per confessione del Thierry stesso nella sua opera degli anni avanzati, una costruzione astratta⁽²⁾. E infatti lo storico stesso deve riconoscere che la Francia ancora nel secolo XVII non era ancora una nazione⁽³⁾; che il popolo nel Medio Evo sentiva la piccola patria locale⁽⁴⁾, ma non la grande patria, e che la coscienza della Francia come realtà poetica e oggetto d'amore fiorisce piuttosto nella letteratura e nella poesia aristocratica: *la dulce France*⁽⁵⁾, che risveglia le nostalgie dei crociati. E così pure lo storico riconosce che, oltre la libertà borghese, rivendicata dai comuni e dal terzo stato in genere, v'era ancora una libertà aristocratica «tutta di privilegio», che pure compì opera efficace, come dovevano riconoscere storici posteriori, sopra tutto nella conservazione di uno spirito laico indipendente⁽⁶⁾.

Attenuazioni notevoli, che mostrano come nella storia del Terzo Stato il Thierry inclinasse a una composizione più complessa, meno rettilinea della storia di Francia, senza che giungesse a una visione più felice. Lo stesso programma di costituire attore pressochè unico

(1) Su questa polemica continua cfr. *Dix ans*, 69, 115 s., 216, 220, 229; *Lettres*, 4. La storia della conquista dell'Inghilterra e la storia del Terzo stato, sono i tentativi di questa concezione antiprammatica di storiografia.

(2) *Tiers État*, p. XIII.

(3) *Dix ans*, p. 64.

(4) Sulle piccole patrie cfr. *Dix ans*, p. 182.

(5) *Tiers État*, p. XI. Così pure a p. 45 di questa stessa opera il Thierry riconosce i meriti di civiltà che spettano all'aristocrazia francese.

(6) *Ivi*, p. 14.

della storia di Francia (o anche d'Inghilterra) il solo popolo, questo personaggio dalla vita indefinita, dava un senso di perplessità allo storico. Non solo doveva riconoscere che « se la nostra storia termina con l'unità più completa di nazione e di governo, essa è ben lungi dall'aver cominciato così »⁽¹⁾; ma già in uno dei primi saggi, del 1820, egli confessa una specie di smarrimento:

Come da tali narrazioni, che abbracciano tanti anni e in cui la nazione non figura che per memoria, si può passare senza una specie di vertigine alla storia dei trent'anni che noi abbiamo veduto trascorrere? Sembra di essere trasportati d'un colpo in una terra affatto nuova, in mezzo a un popolo nuovo, eppure sono ancora gli stessi uomini. Allo stesso modo che noi possiamo ricollegarci coi nomi e per la discendenza ai Francesi che han vissuto prima del secolo decimottavo, noi ci ricollegheremmo egualmente ad essi con le nostre idee, le nostre speranze, i nostri desideri, se i loro pensieri e le loro azioni ci fossero riprodotte fedelmente.⁽²⁾

Ma l'unità è postulata solo ipoteticamente con un popolo ancora allo stato potenziale e che perciò è ancora al di sotto della realtà che solo interessa la storia. In questa epifania finale del popolo di Francia nella Rivoluzione, che è il grande mito del protostoricismo francese, vi è una sfumatura apocalittica: il popolo, che secondo gli storici romantici si rivela dopo l'89, è un'apparizione messianica, e i suoi legami con gli antecedenti sono colti assai meno di quanto si potrebbe, proprio perchè lo storico, che muove dal Medio Evo, sente il mondo moderno suggellato da una forma e da una coscienza nuova.

E, d'altro canto, in questa concezione che « vuol fare suo eroe la nazione intera, e in cui tutti i suoi avi devono figurare, senza esclusione e senza preferenza », ma in cui la maturità e la pienezza nazionale si consumano solo nell'ultimo e recentissimo trentennio, i secoli antichi vengono ad avere fuori di sè il momento di gravitazione e la loro ragion d'essere. Vivono in funzione d'altro, d'un mistero ignoto, serbato nel futuro. Lo sviluppo manca di un tempo essenziale. Noi possiamo essere in funzione d'altro, ma dobbiamo anche essere in funzione di noi stessi per essere una realtà per gli altri. Questa aritmia apocalittica rimarrà sempre nella figurazione semimitica della nazione e del progresso chiuso entro i confini disegnati dagli storici romantici. Anche coloro che subentreranno all'opera sotto la monarchia di

(1) *Lettres*, p. 17.

(2) *Dix ans*, p. 218.

luglio tormenteranno e raffineranno i concetti acquisiti in una specie di gotico fiorito, in cui la ricchezza delle variazioni non dissimula la limitatezza dei temi fondamentali. Non arriveranno a integrare le insufficienze.

In realtà, l'evoluzione umana non si compie esclusivamente nella linea delle nazioni. La nazione è unica, nel corso dei secoli, solo per un processo di fantasia mitica: l'Italia non è la nazione italica dell'età romana, e la Francia moderna, non solo non è più la Francia medievale, ma comincia a non essere più quella della Rivoluzione.

Il progresso si attua in ogni conquista che abbia universale valore umano, non in una rettilinea marcia nazionale o politica, ma in tutte le forme in cui si svolge l'umanità. Perciò anche in forme politiche e nazionali rudimentali può attuarsi un valore di verità, di bellezza o di pratica utilità, che solo indirettamente concorrerà alla formazione di un patrimonio comune che dai padri passa ai figli, e costituisce la nazione, la quale anch'essa è processo di coscienza e d'ideali e non retaggio di razza, perchè, come diceva l'apostolo, nel regno dello spirito nè carne nè sangue hanno retaggio.

La polemica del Thierry contro la banale storiografia pragmatica permane in tutto il suo valore; ma la concezione pragmatica non viene sorpassata nella postulazione di una storia delle masse, perchè la massa è ancora al di fuori della forma, sibbene degli spiriti che intendono la vita del mondo e concorrono a trasformare le masse informi in luminosa coscienza. La concezione pragmatica si oltrepassa in un più alto concetto della personalità; altrimenti il contrasto fra i cultori delle collettività e i cultori degli individui, fra coloro che, come il Thierry, si compiacciono delle elegie delle patrie e coloro che, come il Carlyle, venerano gli eroi, si fronteggeranno in eterno senza conclusione. In ogni individuo si ritrova sempre il cosmo.

Nella costruzione complessiva del corso evolutivo il Thierry incorre nello stesso errore d'entusiasmo che nella valutazione del pregio artistico delle fonti medievali. Trovando in alcuni passaggi di Gregorio di Tours o di altre cronache medievali spunti drammatici e figurazioni di un certo rilievo, il Thierry e gli altri storici romantici li integravano poeticamente con la propria anima, e credevano che l'accento poetico fosse nelle fonti: solo in tal maniera fu possibile nel secolo scorso porre a fianco dei divini canti d'Omero la saga dei Nibelungi. E nella riforma storica, come spesso accade ai riformatori degli studi, dopo aver dato la chiave per una nuova interpretazione dei documenti e della vita barbarica, mancò la lena per il passo ulteriore. La riforma

s'incagliò nella definizione del progresso, e restò simile a un bell'arabesco rinascimentale in cui una testa di leone o di drago termina in una foglia d'edera.

Dopo il Thierry ci spieghiamo la fortuna ch'ebbe in Francia lo studio del Vico ad opera del Ballanche e del Michelet, e il travaglio intorno ai soggetti collettivi di storia, che si manifestò con la traduzione dello Herder ad opera del Quinet. Ma un completamento metodologico del protostoricismo restava impossibile per tutto il secolo. Vi era un difetto di vigore critico in riferimento ai concetti filosofici fondamentali. I quali, così come si erano affermati fra il 1820 e il '30, pur nella loro rudimentalità e con qualche grossezza mitica, si prestavano ad un intenso lavoro di rinnovamento e di reimpostazione dei problemi. Solo quando il vigore dei concetti s'ottuse nel positivismo e nell'erudizione meccanica, fu possibile riesaminare e perfezionare la coscienza metodologica della storia, e l'integrazione del protostoricismo in una complessa dottrina del pensare e del fare umano fu possibile, nella città di Giovan Battista Vico, a un nostro contemporaneo: Benedetto Croce.

ADOLFO OMODEO.